

di buono può offrire alla società. È forse utile che ci sia. Forse, colleghi di rifondazione, è importante che siate presenti sul territorio e in quest'aula, se non altro quale monito a tutti gli amanti della libertà, quale testimonianza del pericolo, sempre incombente, di un'antistorica restaurazione. Siete lì a ricordarci che anche i vostri vicini di banco da quella cultura provengono e a quelle finalità potrebbero sempre tornare solo che gli si offrisse l'occasione.

Se è incomprensibile, seppur legittima, la vostra posizione, è ancor più incomprensibile, e non so più quanto legittima, la vostra partecipazione alla maggioranza di questo Governo, un Governo sicuramente zoppo e sicuramente anche un po' bugiardo. Al Presidente del Consiglio forse si potranno perdonare le bugie che dice agli italiani — saranno poi gli italiani a rinnovargli o a toglierli la fiducia — ma non si possono invece perdonare le bugie che dice all'estero: non può continuare a promettere ad europei e ad americani impegni, che poi non sono condivisi dalla sua maggioranza, magari aggiungendo che diventa un problema dell'opposizione. Vuole i comunisti nella coalizione? Bene, se li tenga, ma li rispetti nelle loro incomprensibili ma legittime posizioni!

Davvero pensavate, signori del Governo, che rifondazione avrebbe potuto accettare che paesi reduci da quella tremenda esperienza del socialismo reale, quei paesi dai comunisti nostrani tanto invidiati fino a qualche anno fa, oggi rinneghino tutto firmando, addirittura, una polizza di assicurazione con il « demonio » euroatlantico, chiedendo protezione, per oggi e per il domani, all'odiato moloc statunitense? Sapete, signori del Governo, che rifondazione vorrebbe addirittura l'Italia fuori della NATO? E oggi, invece, sono costretti ad ingoiare l'abbraccio che ungheresi, polacchi e cechi cercano con gli Stati Uniti!

Tutto ciò sarà nell'interesse degli Stati Uniti e anche nell'interesse europeo, tutto ciò rientra nella strategia politica dell'Italia, tutto ciò ci viene richiesto proprio dai paesi interessati, che sono ancora in grave

difficoltà dopo quel mezzo secolo di regime. Tutto ciò, quindi, appare più che doveroso. Ma come può essere accettato dai comunisti nostrani che sono insensibili non solo agli interessi dell'Italia ma addirittura alla richiesta dei loro fratelli magiari, polacchi e cechi, che oggi vengono considerati dei traditori?

Inutile nascondersi dietro un caffè al Quirinale: il Presidente del Consiglio governa con questi alleati. Se poi loro sono così incoerenti, nei confronti anche della loro coscienza, che urlano « no » alle grandi strategie di politica estera, ma restano aggrappati al gioco del potere e continuano, nonostante tutto, a barattare la loro fiducia in questo Governo con i premi antieuropei che a questo Governo fanno pagare, ebbene, di fronte alla loro incoerenza il Presidente del Consiglio — non per la sua persona, ma per la sua coerenza, in nome e per conto del paese che rappresenta e che nel *diktat* comunista non vuole riconoscersi — è costretto ad ammettere l'inesistenza di una vera, seria, credibile maggioranza. E da questo bisogna trarne le conseguenze.

Non è che con il voto di domani si chiuda il capitolo NATO: intanto perché altri paesi bussano all'Alleanza atlantica, per cui altre ratifiche saremo presto chiamati ad esaminare e a votare, poi perché da questa ratifica deriveranno altri impegni. Come si comporterà la maggioranza quando arriveremo al capitolo delle spese? Voi sapete che dall'odierna ratifica deriveranno variazioni di bilancio nelle spese militari. Anche allora verrete a dirci che si tratta di problemi dell'opposizione? E voi, colleghi di rifondazione, continuerete a dire di no pur mantenendo la fiducia al Governo?

Dietro all'angolo ci sono la Slovenia e la Romania, poi i paesi baltici, ai quali seguiranno anche gli altri paesi balcanici, in un contagio di bisogni di sicurezza, di coperture internazionali. E ogni volta che si dovrà partecipare alle missioni di pace si ripeterà la farsa di una maggioranza inesistente e di un Governo salvato dall'opposizione, una farsa sulla quale grava poi l'impegno di salvare la faccia del

paese, visto che il Governo non è, non è stato e non sarà in grado di farlo? Europa, OSCE, UEO, NATO, sono tutti banchi internazionali di prova di grande serietà. E questo Governo è solo in grado di farci fare le peggiori figure, ma sopravvive nella fiducia del senso nazionale finora dimostrato dall'opposizione.

È ben singolare il destino del nostro paese: ora che sembrava svanito il pericolo comunista dall'esterno, ora che le frontiere d'Europa si trovano di fronte ad altre emergenze, ora che i nemici più pericolosi possono essere quelli del fondamentalismo islamico, e quindi tutte le strategie vanno riviste, ebbene, nel nostro paese si è innestata una retromarcia. Non è una retromarcia che dica che ha paura di un ritorno della democrazia cristiana, ma la retromarcia sono i freni, i condizionamenti e i ricatti dei comunisti. Non è che la loro presenza sia qualcosa di strano; in fondo l'Italia è un paese di reperti storici. Ma quello che non va è la loro partecipazione interessata, seppur saltuaria, alla maggioranza di questo Governo. Credo che su questo fatto, prima o poi, un vero Presidente del Consiglio avrà di che riflettere (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Brunetti. Ne ha facoltà.

MARIO BRUNETTI. I provvedimenti in esame sono fortemente intrecciati, perché il programma sulla *partnership for peace* (PfP) gioca un ruolo nel processo di allargamento della NATO, in sintonia con l'articolo 10 del Trattato dell'Atlantico del nord. Dunque, di questo si tratta. E non si può dire davvero, signor Presidente e colleghi, che la decisione di rifondazione comunista di non dare il suo assenso a questo e al successivo provvedimento di ratifica dell'allargamento NATO sia un fulmine a ciel sereno. Consideriamo rozza ed incolta la paranoica campagna di stampa, ma anche le divertite dichiarazioni degli uomini di centro-destra, sulle presunte bizzarrie dei comunisti che vo-

gliono mettere zeppe al Governo. Questi personaggi non sentono, non vedono, non capiscono.

Non è per noi in discussione il Governo di centro-sinistra, che anzi va rilanciato soprattutto su un crinale emergente ed allarmante quale è il Mezzogiorno e il lavoro. La NATO è, invece, per noi un punto strategico di valutazione, posto come elemento di autonoma valutazione anche dentro l'accordo di desistenza nella campagna elettorale che ha visto vittorioso l'Ulivo, con l'apporto determinante di rifondazione comunista. Chi fa finta di scandalizzarsi oggi, bluffa, perché i problemi della politica estera, della pace e della guerra, attengono a materie che portano ad una diversa lettura del mondo, su cui le forze politiche costruiscono la loro identità e, dunque, da evidenziare con coerenza.

Oggi, nel momento in cui, peraltro, le vicende del mondo ci danno ragione, al di là del nostro appoggio al Governo, fuori discussione, riaffermiamo sulla NATO, in una sede parlamentare, coerentemente la nostra contrarietà all'allargamento, non in termini ideologici, che in verità vediamo, invece, nel rigurgito di fondamentalismo atlantico di questi giorni, che rievoca una cultura nostalgica del passato, ma spiegando, con un ragionamento di grande attualità, le ragioni che stanno alla base del nostro rifiuto alla riproposizione di steccati e cortine dopo il crollo del mondo bipolare.

Tento di esaminare due di questi argomenti, sperando di trovare orecchie disposte ad ascoltare per non fare un dibattito tra sordi; rischio che mi è parso di cogliere anche in questa prima fase della discussione. Il primo è persino banale nella sua semplice constatazione: non esiste più il contesto internazionale entro cui lo strumento militare della NATO era sorto. Dunque, la sua riproposizione e l'allargamento ad est non solo ne cambiano la natura, diventando il braccio armato dell'occidente ricco contro i poveri del mondo, ma entrano anche in aperto conflitto con le prerogative delle Nazioni Unite, che rappresentano l'istituzione pa-

cifica e rappresentativa di tutti gli Stati del mondo. Non a caso, gli USA portano avanti una sistematica azione per delegittimare e svuotare l'ONU nelle sue missioni di pace, perché emerga chiaro che il ruolo da gendarme della terra per le sue mire di dominio è affidato ai *Phantom* della NATO. Alcune affermazioni preoccupanti e significative fatte da Kofi Annan nell'audizione presso la Commissione esteri della Camera sul ruolo passato e le prospettive dell'ONU dovrebbero far riflettere tutti. Ma non è su questo, però, che voglio soffermarmi. Dico, invece, che la NATO ed il suo allargamento tendono a ergere nuovi steccati. Proprio in vista della discussione di questo provvedimento siamo stati in missione in Russia, come delegazione della Commissione esteri: ebbene, le forze politiche, i governanti, i rappresentanti istituzionali, i leader di governo e di opposizione ci sono sembrati, nei diversi incontri, in disaccordo su tutto, salvo a rinsaldarsi in un unico giudizio sulla NATO, perché il processo di allargamento viene visto, in quel paese, come mira degli Stati Uniti di rilanciare la contrapposizione est-ovest e di alimentare la corsa al riarmo. In tutto ciò, la posizione dell'Europa viene considerata del tutto marginale, mentre essa dovrebbe avere un ruolo centrale nella rivendicazione della cessazione di qualsiasi compito della NATO come pretesa di difesa militare contro un nemico che si continua a vedere all'est. Questo loro giudizio ha trovato conferma in queste settimane nell'allarmante proliferazione nucleare in Asia come risposta ai tentativi di uccidere l'ONU e di potenziare uno strumento militare di parte quale la NATO, da cui i poveri tendono a difendersi. Esso trova anche un'altra puntuale risposta, in queste ore, se è vero che di fronte alle esercitazioni NATO per la crisi del Kosovo, considerate come una arroganza americana nel silenzio dell'ONU, uno dei massimi esponenti dell'esercito russo, Leonid Ivasciov, è stato indotto a mandare a Washington ed all'Europa un messaggio senza precedenti, che appare ancora più impegnativo perché giunge proprio nel

momento in cui la Russia ha bisogno dell'ossigeno del Fondo monetario internazionale. « C'è qualcuno », egli dice, « che spinge nella direzione del ritorno alla guerra fredda », facendo peraltro capire, con pesanti accenti contro la NATO in rapporto agli accordi di Dayton, che l'idillio Clinton-Eltsin dei mesi passati pare giunto al capolinea, esplicitando le scelte antiamericane e le ricadute negative dell'allargamento della NATO, vissuto come sfida e provocazione dai dirigenti e dal comune sentire del popolo russo.

Vi è poi un secondo elemento di valutazione negativa da parte nostra che io vorrei argomentare brevemente e che lega il discorso sulla NATO ai processi di mondializzazione, in un concetto di unificazione europea basata sulla centralizzazione del potere nelle strutture esecutive, negli apparati tecnocratici, a fronte di un Parlamento europeo con funzioni a dir poco decorative, con un assetto dell'economia che ha al suo vertice un ristretto gruppo di istituzioni finanziarie totalmente globalizzate. La Germania, all'interno di questo quadro, tenta di piegare sempre più il sistema europeo ad un suo disegno egemonico, accentrando su se stessa le scelte e proiettando il suo potenziale economico in direzione delle sue convenienze, con l'obiettivo di riuscire a fare oggi con la forza economica dell'Unione europea, da essa egemonizzata, ciò che Hitler non riuscì a fare con i carri armati. Ma ciò ha gravi contraccolpi nell'area del Mediterraneo, massacra le economie più deboli dell'Unione, genera conflitti e apre grandi incognite in una Russia che si sente assediata dalla NATO. In questa visione dell'Europa, i problemi della cosiddetta sicurezza europea vengono appaltati alla NATO. L'Europa non ha un'iniziativa, una linea di politica estera, una sua identità. La Bundesbank dirige l'economia, mentre la sicurezza contro i conflitti viene demandata ad una struttura militare di parte, la NATO, che trova nell'UEO l'elemento di raccordo e ne diventa espressione, garantendo basi logistiche ed intervenendo in quelle crisi che si ritiene possano mettere a repenta-

glio le convenienze economiche e geopolitiche del cosiddetto occidente civilizzato: è questo il senso anche della Pfp. Così, anziché intervenire nei gravi conflitti che si aprono nel mondo con criteri imparziali e con obiettivi di interposizione sulla base delle ispirazioni pacifiste dell'ONU, si danno risposte di parte a seconda delle esigenze del grande capitale finanziario e delle mire imperialiste degli Stati Uniti, perciò stesso destinate ad incancrenire i conflitti, approfondire i contrasti, a segnare sempre più chiaramente il ruolo repressivo verso i dannati della terra. I conflitti nella ex Jugoslavia ne sono un esempio, ma ora sono a rischio tutti i Balcani, su cui si aggirano i falchi in rapporto alla crisi del Kosovo e che sull'intervento NATO appaiono emergere le stesse perplessità di Ibrahim Rugova, che pure vede quotidianamente massacrato il suo popolo e che rivendica una forte iniziativa internazionale per una soluzione pacifica e concordata del problema che difenda i diritti degli albanesi e garantisca la loro autodeterminazione.

Certo, c'è il problema di un sistema di sicurezza europeo che veda al suo interno tutti i paesi, compresa la Russia, la cui struttura può essere l'OSCE, che superi la UEO e la NATO ed opera in un contesto europeo diverso; cioè in un sistema di sicurezza che guarda ad una Europa che modifica la posizione verso il cosiddetto terzo mondo ed attiva un rapporto di cooperazione nel Mediterraneo; un'Europa, cioè, che non si chiude in se stessa come fortezza assediata, affidando alla NATO la sua difesa all'esterno ed affrontando i problemi dell'immigrazione all'interno con la logica degli accordi di Schengen come questione di polizia. In sostanza, diciamo noi, un'Europa dei popoli multietnica, pluriculturale, pacifica e tollerante, imposta, peraltro, anche dal venir meno della contrapposizione tra i due blocchi. Lo scioglimento del Patto di Varsavia più che potenziare la NATO, agevola certamente il problema di un autonomo sistema di sicurezza europea.

Dire questo, signor Presidente, non è essere retrogradi. Credo anzi che l'ideologia della NATO che ripropone la guerra fredda sia un segno del passato.

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, il tempo è tiranno!

MARIO BRUNETTI. Dunque, anche se alcuni aspetti andrebbero approfonditi, ritengo che, davvero, ad essere con la testa all'indietro non siamo noi ma chi non vede che l'Europa — e l'Italia al suo interno — non possono avere futuro autonomo se affidano la loro difesa a strumenti militari come la NATO, essi sì davvero fuori tempo in una fase storica che ha visto sconvolto in pochi anni lo scenario del mondo.

Non siamo dunque per la crisi di Governo, ma con il nostro «no» alla ratifica del trattato di allargamento della NATO vogliamo sottolineare nella sede naturale, che è il Parlamento, un altro punto di vista, che ha alla base un'idea più attuale della costruzione dell'Europa e che, rivendicando al suo interno la difesa della sovranità del nostro paese, esalta l'identità e la dignità del popolo italiano.

PRESIDENTE. Onorevole Brunetti, so bene che su temi come quelli che stiamo affrontando è difficile contenere i propri interventi entro rigidi ambiti temporali, ma pregherei i colleghi di prepararsi psicologicamente ad un breve suono di campanello, anche se a me piace ascoltare, non interrompere.

È iscritto a parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

Le ricordo che lei dispone di venti minuti di tempo.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, signor ministro — mi rivolgo al Presidente del Consiglio perché avrei desiderato, come avrebbe fatto sicuramente De Gasperi, fosse presente e non perché sottovaluti il suo ruolo, ministro Dini — con la ratifica parlamentare per l'ingresso della Polonia, della Repubblica ceca e dell'Ungheria nella NATO lei non si trova ad

affrontare un espediente di tecnica parlamentare (ossia il modo con il quale far uscire indenne l'esecutivo), ma ad assumere una posizione inequivocabile di chiarimento all'interno della maggioranza del suo Governo su un tema che per l'Italia rappresenta un momento alto per definire il ruolo e le linee strategiche della nuova architettura di sicurezza europea.

Lei, ministro Dini, è stato rossiniano nei confronti di una componente essenziale del suo Governo, addirittura non l'ha nominata; forse, lo farò io, senza alcuna intenzione di speculazione di politica interna, ma appoggiandomi ad atti della politica europea ed atlantica. È venuto il momento — più importante ancora di quello vissuto ai tempi della missione in Albania — di dire se sia compatibile la permanenza in Italia di un Governo che ha una componente, rifondazione comunista, che su temi fondamentali di politica internazionale segue una linea diametralmente opposta. Ed ha perfettamente ragione l'onorevole Brunetti a dire che non c'era assolutamente da meravigliarsi nei confronti di rifondazione comunista, che, coerentemente, ha sempre mantenuto questa posizione.

Anche se, per senso di responsabilità nazionale dell'opposizione — certo, con quella formula che il Presidente Cossiga ha ricordato: che il Presidente del Consiglio Prodi venga qui e lo chieda nominativamente ad ogni singola forza dell'opposizione, non facendo un discorso di carattere generale —, la ratifica dovesse essere approvata, resta il fatto, come cercherò di dimostrarle, che l'esecuzione dei protocolli del Trattato nord-Atlantico sull'accesso dei tre paesi candidati sarà contrastato da rifondazione comunista (e mi pare di averne già sentito un preambolo), il cui obiettivo, quando non è quello dell'uscita dell'Italia dall'Alleanza atlantica — ripeto: uscita dell'Italia dall'Alleanza atlantica —, è quello di trasformare questa alleanza in una specie di grande « Esercito della salvezza » o di Croce rossa internazionale, in cui l'essenziale profilo militare finirebbe per perdere la sua determinante importanza.

Non c'è osservatore, come ha notato un acuto critico, che non abbia dovuto convenire sul fatto che il suo Governo ormai oggi galleggia; credo quindi che abbia ragione Gianni Baget Bozzo quando scrive che la cosa peggiore dell'Ulivo è questo Governo, perché le sue anime politiche sono Bertinotti e la Bindi (nella quale — lasciate ricordarlo a me, persona di una certa età — si ritrovano gli echi dell'isolato dissenso dossettiano nei confronti dell'atlantismo degasperiano). Bertinotti e la Bindi rappresentano due filoni di estrema sinistra, la veterocomunista e la cattolica cosiddetta progressista; sinistra extraparlamentare, di una cultura, per alcuni, sessantottina, che ha la capacità di rimanere come una religione, anche quando non è più possibile come politica reale.

Ed è sul tema generale della politica estera che il Presidente del Consiglio deve venire qui, perché quando anche incassasse una maggioranza su questi trattati, non può sottrarsi, essendo necessarie le sue dimissioni per un chiarimento di fondo su un punto fondamentale della politica internazionale. In un sistema politico bipolare la politica estera può certo diventare anche politica *bipartisan*, ma soltanto a condizione che tutta la maggioranza condivida il disegno globale della politica internazionale e che l'opposizione desideri o ritenga di aggiungere i suoi voti, mai però sostituendone quelli di un'intera componente.

Ma veniamo a parlare di quale significato assume l'allargamento della NATO. Fino a pochi anni fa, un dibattito sulla NATO sarebbe stato limitato alla sicurezza occidentale. L'oriente europeo aveva il Patto di Varsavia, con una sua organizzazione militare. La dissoluzione di un assetto geopolitico e strategico durato oltre quarant'anni ha liberato — soprattutto in forza dell'azione dissuasiva della NATO e delle organizzazioni dell'Unione europea — una nuova dimensione dell'Europa, che viene a definirsi come una comunità di valori, di destini, di interessi comuni di quei paesi che si sono liberati dal comunismo: un percorso storico fatto

di sofferenze, di sistematica violazione dei diritti dell'uomo, di arbitri, di soppressioni di sovranità nazionali.

Da questo percorso rifondazione comunista, partito della maggioranza di Governo, in forza del suo stesso nome non ha ancora preso il necessario distacco sul piano politico e nemmeno sul piano storico.

I paesi dell'est ex-comunista oggi vogliono fondare il loro avvenire sul principio dei diritti civili, della libertà, della democrazia, dei valori del libero mercato, del valore della persona dell'uomo. L'allargamento dell'alleanza (o, come sarebbe meglio dire, una più accentuata europeizzazione della NATO) con l'ingresso della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica ceca, va visto anche insieme con la sigla, a Parigi, nel maggio 1997, di un atto fondatore sulle reciproche relazioni di cooperazione e di sicurezza tra la NATO e la Federazione russa, nonché con gli analoghi accordi conclusi con l'Ucraina: un complesso di 44 paesi facenti parte di un Consiglio per il partenariato euro-atlantico. Ciò dovrebbe assicurare anche l'onorevole Brunetti circa quelle sensazioni negative che egli avrebbe riscontrato (a meno che, andando a Mosca, egli non abbia ascoltato soltanto Zhirinovskij, che davvero non credo sia un testimone molto autorevole in questa direzione). Si può veramente dire che così vengono liquidati i residui ricordi della guerra fredda e viene dato il via ad una nuova stagione di rapporti euro-atlantici.

Questa così estesa dimensione politica e militare viene avversata da rifondazione comunista, che mette il Governo Prodi in una condizione di debolezza nei confronti dei nostri partner. Rifondazione comunista non capisce neppure che questo disegno di unità e di allargamento evita proprio che la grande concezione politica euro-atlantica — voluta da De Gasperi, Adenauer, Schuman, Monnet — si infranga sugli spigoli delle casseforti di un autorevole banchiere, acquisendo invece quelle profonde motivazioni ideali che difendono anche e soprattutto l'identità europea. Infatti, attraverso l'Unione europea occi-

dentale, l'Europa è chiamata a svolgere una politica estera comune secondo criteri di complementarietà con la NATO, il che esige una concertazione più stretta degli alleati europei (se si vuole davvero il rafforzamento del pilastro del nostro continente che oggi sta per assumere la dimensione preconizzata da De Gaulle, dall'Atlantico agli Urali).

La NATO è l'unica organizzazione internazionale in grado di fornire risposte concrete ai nuovi e più ampi compiti di gestione delle crisi e di proiezione di stabilità verso le regioni dell'Europa centrale ed orientale. Per questi nuovi compiti la NATO dispone di strumenti e vantaggi senza eguali: unisce l'Europa e l'America del nord, cioè i due più importanti centri di democrazia e di economia di mercato. È inutile che l'onorevole Brunetti si affanni a dividere il mondo fra i relitti dell'umanità e quelli che godono di tutti i vantaggi: il mondo è molto più articolato, non è più così bipolare: sicuramente, se vi sono sviluppi, essi provengono da quelle libertà totali che noi vogliamo. Appare pertanto anacronistico che in Italia tali valutazioni siano sconosciute da rifondazione comunista e perfino da certi democratici di sinistra (la principale forza politica dell'attuale Governo), che fino a non molto tempo fa hanno ritenuto che la caduta del muro di Berlino comportasse l'eclissi totale dei rischi e delle minacce e quindi rendesse superflua l'esistenza della NATO.

Oggi all'Alleanza atlantica è data un'opportunità storica per elaborare un nuovo sistema di sicurezza che accomuni nella stabilità i paesi dell'Europa centrale ed occidentale e la stessa Federazione russa. È una domanda di sicurezza e di stabilità che viene formulata dalle nuove democrazie dell'Europa centrale ed orientale, in cui l'Ungheria, la Repubblica ceca e la Polonia assumono il ruolo di coraggiosa avanguardia nel compiere questa scelta di civiltà (una non dimenticata definizione dell'Alleanza atlantica data da Giuseppe Saragat). Noi italiani ci dobbiamo ora preparare perché il vertice di Washington nel 1999 (cinquantesimo an-

niversario della NATO) dia risposte positive ad altre richieste di adesione, come quelle già depositate dalla Romania e dalla Slovenia e quelle che verranno sicuramente dalla Bulgaria e da altri paesi.

Nessuno può nascondersi che questa trasformazione passerà attraverso l'aggiornamento dei compiti e delle strutture della NATO, aggiornamento del resto già iniziato per fronteggiare l'insorgere delle crisi regionali e la diffusione di armi nucleari di distruzione di massa in grandi paesi come l'India e l'Indonesia.

Di fronte alle sfide europee manifestatesi nel nostro continente, l'Alleanza atlantica mantiene ferma la sua natura difensiva, ma deve essere pronta anche a svolgere missioni militari di pace su mandati dell'ONU e dell'OSCE, agendo sulla base dell'articolo 4 del Trattato dell'Atlantico del nord.

Ma fino a che lei, Presidente Prodi, avrà nella sua maggioranza rifondazione comunista, anche interventi militari nell'Europa centrale, nel sud, in oriente e nella regione mediterranea, quando fossero necessari, cozzeranno contro la più netta e radicale opposizione della componente comunista del suo Governo.

Io voglio ridare atto della lealtà con cui queste cose — lo dico in modo particolare agli amici popolari — vengono dette apertamente da rifondazione comunista.

FRANCO MARINI. Non dare troppi riconoscimenti!

GUSTAVO SELVA. L'Alleanza atlantica dovrà darsi una ristrutturazione degli assetti militari e dei comandi regionali della NATO. In questo quadro dei tre paesi che a Washington entreranno a pieno titolo nell'alleanza, l'Ungheria è auspicabile sia considerata un'*allied for south*, in modo da contribuire ad una maggiore stabilità nella regione sud. È questo un tema completamente assente nei dibattiti e anche nelle relazioni parlamentari, sebbene questo nuovo concetto strategico comporti la definizione di responsabilità accresciute per il Governo e per il Parlamento dell'Italia.

Oggi un italiano è presidente del comitato militare della NATO e gli investimenti che la NATO conta di effettuare presso il comando del sud Europa di Napoli determinano una crescente attenzione dell'alleanza verso la regione mediterranea.

Come la metterà con Bertinotti e Cosutta il suo Governo, il Governo dell'onorevole Prodi, quando questa accresciuta responsabilità, anche militare, dell'Italia, verrà in discussione in Parlamento?

Rischi e minacce che provengono dal Mediterraneo riguardano direttamente la nostra politica estera e di difesa. È questa una regione nella quale l'Italia si proietta con 8 mila chilometri di coste, che rappresenta — è vero — appena lo 0,67 per cento delle acque del globo, ma che è interessata ad un traffico annuo di 600 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi, pari ad un terzo del traffico mondiale.

Conosciamo l'instabilità politica di diversi paesi di quest'area, spesso alimentata da movimenti estremistici e fondamentalistici. Conosciamo lo sviluppo demografico che caratterizza le popolazioni di quest'area. Conosciamo la proliferazione di armamenti di distruzione di massa e le pressioni che gravano sul processo di pace in Medio Oriente, fattori che rappresentano rischi per la sicurezza dell'Europa per certi aspetti più immediati della stessa instabilità dell'area balcanica, per i quali occorrono interventi oltre che umanitari, sociali ed europei, anche di carattere militare, se necessario.

Pure per questo capitolo l'onorevole Prodi pensa di trovare il consenso di rifondazione comunista? La NATO ha le sue basi militari dislocate nel nord e nel sud d'Italia. Fra le basi militari presenti in Italia è verosimile, anzi a mio giudizio utile, ritenere che anche quella di Brindisi, attualmente gestita dall'ONU, assuma in prospettiva un ruolo accresciuto per le operazioni di mantenimento della pace, se pensiamo cosa si trova di fronte a Brindisi.

Crede l'onorevole Prodi che possa nascere un contenzioso con rifondazione

comunista, ma in parte persino con qualche democratico di sinistra, quando si tratterà di passare dalle parole ai fatti, dalle proclamazioni di principio per cui tutti siamo per la pace alle direttive date ai comandi, se, come è noto, la sinistra ha tendenza a ridurre ed anche a modernizzare e a rafforzare, se necessario, le basi militari che ospitiamo in Italia? Il ruolo dell'Italia nella NATO è cresciuto negli ultimi cinque anni per l'importante intervento in Bosnia e per la successiva partecipazione alla missione che abbiamo effettuato in Albania. È cresciuta anche per il dialogo con i paesi del Mediterraneo, quali l'Egitto, il Marocco, la Tunisia, Israele, la Mauritania, la Giordania.

A Madrid, come sapete, per questi paesi la NATO ha costituito, nel luglio del 1997, uno specifico gruppo di cooperazione.

La ratifica dell'allargamento della NATO non può essere ridotta — come mi sembra che il Governo e, in modo particolare, il suo Presidente del Consiglio, vogliano fare, con una concezione che definirò, per non usare un altro aggettivo, ilare — ad una specie di atto di *routine*, di atto normale, come se si trattasse di far passare un qualsiasi decreto-legge, come mera sottoscrizione di semplici protocolli di adesione. Sarà la loro esecuzione, onorevole ministro Dini, a creare continue difficoltà e contraddizioni nel Governo Prodi, al momento di fondamentali assunzioni di responsabilità; lo sa bene anche il ministro della difesa che la modernizzazione della NATO esige una rapida attuazione del nuovo modello di difesa nazionale e l'allocazione di risorse certe per l'adeguamento dello strumento militare nazionale ai nuovi impegni. Vogliamo tenere sempre l'esercito come una cosa della quale vergognarci, da tenere nascosta, o vogliamo invece dirci chiaramente quali sono le nostre responsabilità anche in questo campo?

Le operazioni di mantenimento della pace, come le crisi nel Kosovo e in Albania ci dimostrano, interesseranno quelle regioni d'Europa centro-sud-orientali e del Mediterraneo che rivestono — lo

ripeto ancora una volta — una particolare specifica rilevanza dell'Italia. Tutto ciò comporta naturalmente anche impegni di spesa: questo non va nascosto agli italiani. Nell'ambito della NATO l'Italia si colloca, per spesa *pro capite*, al nono posto, addirittura dietro la Danimarca e la Norvegia.

Ho cercato, onorevole ministro Dini, di disegnare un quadro realistico e completo, naturalmente nei limiti di tempo assegnati, e soprattutto concreto, delle conseguenze derivanti dal nuovo concetto strategico determinato dall'allargamento e dai compiti della NATO, in cui l'ingresso della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica ceca è il primo passo.

Noi chiediamo le dimissioni di questo Governo, perché riteniamo che il Polo non possa accontentarsi di una ripetizione della beffa dell'Albania, quando il Presidente del Consiglio è andato dal Presidente della Repubblica Scalfaro, che lo ha mandato alla Camera con una mozione che impegnava Bertinotti sull'universo mondo, dimenticando per caso la politica estera e di difesa. No. Anzitutto, toccherà al Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, non favorire la ripetizione della beffa albanese; se il Presidente Prodi vuole restare Capo del Governo, che dirige e coordina, come dice la Costituzione, tutta la politica interna, economica ed estera, tocca al Presidente del Consiglio — non all'opposizione — indicare con quali forze intende governare per un programma di politica della NATO che impegna il Governo e che ne sottoscrive i relativi protocolli. Se questo programma, se questo impegno il Presidente del Consiglio non può assumerlo, la responsabilità spetterà al Presidente della Repubblica e al Parlamento; se ciò non avverrà, toccherà al popolo italiano — quando sarà chiamato alle urne — dare il suo giudizio su questo Governo e anche sull'architettura fondamentale della politica estera per la sicurezza dell'Italia, che nella riaffermazione dei valori di libertà e di democrazia trova i suoi piloni fondamentali nell'unione politica dell'Europa e nella nuova Alleanza atlantica.

PRESIDENTE. Onorevole Selva, deve concludere.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, mi lasci concludere ricordando che in questi giorni sono andato a rileggere l'accesso dibattito che avvenne l'11 maggio 1949, quando tra De Gasperi e Sforza, rispettivamente Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, e alcuni oppositori, in primo luogo Palmiro Togliatti, ci furono accesi battibecchi e contrapposizioni. De Gasperi affermò che i fini del Patto atlantico si possono riassumere così: predisporre la mutua assistenza fra tutti i suoi membri; predisporre la consultazione fra di loro, ove uno degli associati fosse vittima di un'aggressione o di un'evidente minaccia di aggressione; predisporre che, in caso di aggressione armata contro uno dei membri, gli altri prendano individualmente e collettivamente le misure necessarie per mantenere la pace. Con l'icastica ed asciutta oratoria, che era nello stile del grande statista trentino, De Gasperi affermò con chiarezza: «È un patto di sicurezza, una garanzia di pace, una misura preventiva per la guerra».

Palmiro Togliatti affermò: «Voi non potete dimenticare, voi non potete chiudere gli occhi di fronte al fatto che vi è una parte dell'umanità, la quale comprende alcune centinaia di milioni di uomini, la quale ritiene che questo patto sia un patto che prepara un'aggressione». Palmiro Togliatti si riferiva evidentemente all'Unione Sovietica, che non c'è più, quando parlava di patto aggressivo per concludere così: «L'ingresso nella NATO è un passo avventuroso» — sono le parole testuali di Togliatti — «che può portare e porterà inevitabilmente il nostro paese sulla via di quelle avventure che già una volta ci hanno spinto verso l'abisso». La storia cinquantennale ci dice chi ha avuto ragione.

L'unica speranza che resta all'onorevole Prodi...

PRESIDENTE. La ringrazio. L'ultima speranza è quella che non muore mai, però il suo discorso dovrebbe terminare.

GUSTAVO SELVA. L'unica speranza che resta all'onorevole Prodi è quella che, a proposito della nuova Alleanza atlantica, Bertinotti e Cossutta facciano le stesse errate previsioni di Palmiro Togliatti. Ma quel che è certo è che, affidando la sopravvivenza del suo Governo, mettendo fra parentesi la politica estera e di difesa, ai voti di rifondazione comunista, il Presidente del Consiglio mette in dubbio l'affidabilità dell'Italia sulla nostra politica atlantica, e di tutto hanno bisogno il Governo italiano e l'Italia salvo che di lasciar planare un simile dubbio sulla scelta di civiltà che fecero i promotori dell'adesione all'Alleanza atlantica ed i fondatori della Comunità europea...

PRESIDENTE. La prego di concludere. Abbiamo capito il concetto.

GUSTAVO SELVA. ...che trovarono nella destra nazionale, ancora prima del PCI, il pieno e convinto appoggio (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Selva. Colleghi, ho l'abitudine di rispettare chi parla perché spesso — non volentieri per gli altri, ma spesso — parlo anch'io. Mi piace quindi che i colleghi, quando ricevono un richiamo dalla Presidenza, trasformino la loro eloquenza in una felice sintesi.

È iscritto a parlare l'onorevole Cento, al quale dico che dispone di dieci minuti di tempo. Non sarò severissimo nemmeno con lei però, se mi aiuta, mi fa una cortesia. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Signor Presidente, cercherò di parlare per un tempo ancora più breve anche perché intervengo a titolo personale.

A fronte di un dibattito spesso astratto ed ideologico, l'intervento del collega Selva e le citazioni dei discorsi fatti nel 1949 da importanti leader politici di allora dimostrano che l'accusa di valorizzazione puramente ideologica della NATO e del suo allargamento, più che essere rivolta verso

chi ha avanzato critiche e formulato perplessità sull'allargamento della NATO, andrebbe rivolta proprio a chi, con tanto vigore, l'ha sostenuta nell'intervento precedente. Mi chiedo, infatti, quale posizione avrebbe oggi, a distanza ormai di cinquant'anni, la Camera se dovesse votare a favore dell'allargamento della NATO e se dovesse confermare oggi un giudizio complessivo su questa alleanza militare sulla base di quelle ragioni. Ritengo che non solo chi oggi ha espresso forti contrarietà e perplessità (*Commenti del deputato Selva*) ma anche tutti gli altri colleghi dovrebbero riflettere su tale scelta alla luce della tradizione del movimento pacifista di questo paese negli anni ottanta e della tradizione del movimento ecologista ed ambientalista. Questi hanno svolto importanti riflessioni critiche, tutt'altro che ideologiche, ma incentrate sui problemi nella loro concretezza, sulle reali questioni che investono l'Alleanza atlantica. Soprattutto ci si è chiesti se questa alleanza corrisponda ancora oggi alla necessità ed all'obbligo, che ci deve guidare, di garantire una pace duratura nel nostro sistema-mondo e di garantire che questa alleanza, anziché essere elemento di squilibrio, sia tale da rafforzare le politiche di equilibrio.

Ho ascoltato con attenzione la relazione del collega Leoni, che indicava in modo apprezzabile, per molti aspetti, i limiti della proposta di allargamento della NATO ed i problemi politici che pone anche nei rapporti con altri Stati, nonché l'intervento del ministro Dini. Permangono in me alcune forti perplessità che voglio qui rappresentare perché credo siano patrimonio non solo di chi ha già legittimamente espresso una sua contrarietà di fondo all'allargamento della NATO, ma anche di vasti settori del mondo ecologista ed ambientalista italiano e dell'Ulivo, di chi cioè guarda con responsabilità all'espressione di questo voto, ma che certamente non può nascondere elementi di contraddizione che vanno sottolineati e che credo siano stati sacrificati dalla drammatizzazione politica e politicistica

degli effetti di questo voto rispetto a problemi che meritavano e meritano una discussione approfondita.

La prima questione deriva dal fatto che l'allargamento della NATO come proposto oggi pone un problema di squilibrio nei confronti della Russia. Questo è sotto gli occhi di tutti e veniva ricordato anche dal relatore: la ferma e politicamente importante reazione della Russia e della Cina all'allargamento della NATO verso est non va certo nella direzione di garantire nuovi equilibri di pace; dà anzi la sensazione, anche nell'ipotesi di nuovi allargamenti, di un sistema che rischia di riproporre in termini inediti vecchi conflitti che, a differenza del passato, non hanno più una base ideologica ma si fondano sul primato del controllo economico delle aree emergenti del mondo. È un aspetto su cui tutti dobbiamo riflettere con grande attenzione.

Un secondo elemento è quello dell'emergere di nuovi paesi che hanno fatto della politica del riarmo nucleare (la vicenda degli esperimenti di India e Pakistan ne è solo un esempio) una sorta di reazione espressa dai paesi di secondo ordine al sistema mondo, che si va uniformando e globalizzando, anche dal punto di vista militare, sotto quella che rimane l'egemonia degli Stati Uniti.

Questi due aspetti di pura politica internazionale e di relazione diplomatica non rafforzano certamente la ricerca di nuovi equilibri di pace e di un nuovo ordine internazionale fondato su un intervento più deciso e rinnovato — come giustamente l'Italia ha richiesto — dell'ONU, ma anzi indeboliscono proprio il ruolo delle Nazioni Unite a scapito di quello prioritario dell'alleanza militare della NATO e delle ricerche di un equilibrio consensuale tra i diversi paesi.

Credo occorra sottolineare che l'allargamento dell'alleanza atlantica non corrisponde ad un mutamento delle gerarchie decisionali e militari all'interno della stessa NATO, come ben diceva il relatore, certo fonte insospettabile nella sua relazione illustrativa di questa proposta di ratifica. Se si dovrà individuare nella NATO una sorta di organismo sovran-

zionale non più legato alla vecchia visione bipolare del mondo, mi chiedo quando verrà il momento di affrontare con forza la discussione e la decisione sul cambiamento delle gerarchie militari e decisionali della NATO. Mi chiedo se non sia questo il momento giusto, proprio quando si sostiene — a mio avviso sbagliando — che l'allargamento ad altri paesi rappresenta già di per sé una condizione per il superamento della NATO così come l'abbiamo conosciuta negli anni passati.

Credo poi che occorra riflettere sul rapporto tra la NATO e l'Italia. Certamente la discussione di oggi non riguarda la presenza dell'Italia nell'alleanza: non è questo all'ordine del giorno.

In alcune importanti mozioni presentate al Senato e anche qui alla Camera si fa riferimento a questi problemi. Ritengo che il Governo e la maggioranza che lo sostiene debbano compiere il massimo sforzo per dare una risposta nuova, che non sia la semplice continuità con la politica internazionale del passato, ma sia il recupero di una sovranità dell'Italia rispetto alle basi militari presenti sul territorio nazionale, l'affermazione di un ruolo nuovo nel rivendicare il rispetto dei diritti umani e civili nei paesi membri dell'Alleanza atlantica. Mi riferisco alla necessità di costruire, sempre nell'ambito dell'alleanza, una politica del nostro paese non in linea con quella seguita dai Governi precedenti; mi riferisco ad una nuova politica che sia di stimolo alla collaborazione europea non solo in termini monetari ma in senso generale, compreso il modello di sicurezza del proprio territorio.

Si tratta di una serie di questioni che mi hanno spinto nei giorni scorsi ad esprimere con grande convinzione, consapevole dell'importanza di questo passaggio politico, la mia contrarietà all'ipotesi di allargamento della NATO nei termini con cui ci è stata sottoposta. Certo, non mi sfugge la politicizzazione di un dibattito che, ancora una volta, dovrebbe essere di merito, non mi sfugge il tentativo di un'offensiva che viene posta in campo per mettere in difficoltà il Governo e la

maggioranza che lo sostiene, né mi sfugge che sia dovere di un parlamentare verde, eletto nelle liste dell'Ulivo, di individuare il modo e la forma di rappresentare la critica e la diversità di valutazione circa l'allargamento della NATO ed il ruolo che quest'ultima assume nel mondo e contemporaneamente la necessità di respingere un'offensiva moderata contro il Governo e contro la maggioranza parlamentare. È il motivo per cui ieri mi sono permesso di fare appello all'opportunità di procedere ad una verifica politica di una contrarietà di merito che ritengo sacrosanta e doverosa per valutare fino in fondo le conseguenze politiche e strumentali che un voto contrario può assumere in questa vicenda. Ritengo che il voto di astensione sia lo strumento tecnico capace di mantenere viva questa diversità e questa contraddizione e nello stesso tempo di respingere l'offensiva nei confronti del Governo.

Su tutto questo sarà necessario riflettere, su tutto questo ognuno dovrà assumere le proprie responsabilità; ma bisognerà riportare il dibattito al suo merito, allontanandolo dal teatrino della politica spesso incomprensibile ai più.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, l'assenza, l'inqualificabile assenza del Presidente del Consiglio da questo dibattito mi ha fatto venire alla mente una breve poesiola inglese che, con il suo permesso, Presidente, sottoporrei all'attenzione dei colleghi: *Last night upon the stair I saw a man who wasn't there, he wasn't there again today, how I wish he goes away* (La notte scorsa sulle scale ho visto un uomo che non c'era, anche oggi non c'era: quanto vorrei che se ne andasse).

Credo che questo riassuma molto bene il nostro stato d'animo nei confronti del Capo di un Governo che non sente il dovere di essere presente in Parlamento per una questione di questa importanza (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

ANTONIO BOCCIA. Chi di speranza vive disperato muore!

ANTONIO MARTINO. L'Alleanza atlantica è nata come garanzia di sicurezza e presidio di libertà del mondo libero contro la minaccia dell'imperialismo sovietico. Ignominiosamente crollato quest'ultimo, la NATO, lungi dal vedere esaurita la ragione della sua esistenza, sta conoscendo una popolarità senza precedenti e si trova a dover affrontare problemi di crescita connessi al suo allargamento ad altri paesi.

Il fenomeno presenta motivi di preoccupazione anche in chi, come chi vi parla, lo vede con estremo favore. Anzitutto, infatti, l'allargamento comporterà la necessità di cambiamenti operativi ed istituzionali della NATO per garantirne la funzionalità; i cambiamenti di cui si parla — che sono stati adombrati dai relatori — non sono stati però effettuati e nemmeno chiaramente individuati! L'aver messo il « carro dell'allargamento » avanti ai « buoi dell'adeguamento », genera il timore che la NATO, dopo l'allargamento ed a motivo di esso, sarà meno idonea ad assolvere ai suoi compiti istituzionali. Né appare condivisibile l'opinione, che credo sia condivisa dal ministro degli affari esteri, di quanti sostengono la necessità dell'allargamento nella convinzione che l'espansione della NATO avrebbe la conseguenza di porre termine alla divisione dell'Europa. La tesi è dubbia; la NATO non sostituirà l'ONU, non può essere una organizzazione universale; non è una organizzazione inclusiva, è un'organizzazione esclusiva: il suo scopo è quello di proteggere i paesi che ne fanno parte (*in*) da quelli che non ne fanno parte (*out*), di difendere le differenze e non di eliminarle! Se l'obiettivo dell'allargamento fosse quello di eliminare le divisioni, lo strumento non sarebbe adatto allo scopo.

L'allargamento della NATO alla Repubblica ceca, all'Ungheria ed alla Polonia, inoltre, dovrebbe, a giudizio di molti — e questa opinione è stata espressa anche in questa occasione —, essere il preludio di una ulteriore espansione alla Romania,

alla Slovenia ed ai paesi baltici. Si tratta di una impostazione non scevra di motivi di perplessità. L'allargamento della NATO se esteso ai paesi baltici, infatti, determinerebbe una situazione rischiosa non solo perché separerebbe l'*enclave* di Kalininograd dal resto della Russia, ma soprattutto per ragioni di politica interna alla Federazione russa. Esso infatti potrebbe creare in Russia l'impressione di un accerchiamento ad opera di un'alleanza ostile; un contraccolpo prevedibile, il rafforzamento e la crescita di popolarità di movimenti nazionalisti, potrebbe determinare conseguenze preoccupanti che difficilmente l'esistenza di ulteriori accordi NATO-Russia potrebbero neutralizzare.

Sventolare un drappo sotto il muso di un toro non appare il metodo più appropriato per mettersi al riparo dalle sue corna (*Commenti del deputato Mantovani*)!

Questo ed altri motivi di perplessità meritano di essere presi in seria considerazione. La loro importanza, tuttavia, sbiadisce fino a scomparire al confronto di quella che a me appare come la considerazione fondamentale, che fu del resto fin dall'inizio alla base della scelta atlantica. Mi sia consentito il richiamo di un'opinione di quasi mezzo secolo fa favorevole a quella scelta. Cito: « il contrasto di fondo è fra democrazia ed antidemocrazia, fra i regimi che io chiamo democratici, cioè aperti a tutti gli sviluppi possibili, e quelli che non ammettono possibilità interne di sviluppo ». Con queste parole, pronunziate al Senato il 14 novembre 1950, Ferruccio Parri motivava il suo sostegno alla mozione favorevole alla comunità atlantica.

Con un ritardo certamente non a loro imputabile — è imputabile alla storia: una storia davvero matrigna! — i paesi dell'Europa ex comunista vogliono compiere oggi quella scelta che allora fu a loro preclusa: vogliono aderire alla NATO per sottolineare in modo inequivoco il ripudio del loro passato comunista, la loro inclusione nell'ambito delle democrazie liberali dell'occidente! È per questa ragione che quanti credono nella libertà e ricordano

gli orrori del comunismo guardano con entusiasmo all'allargamento della NATO!

I paesi dell'Europa, che hanno dovuto subire la più brutale forma di tirannia che la storia abbia inflitto all'umanità, vogliono sottolineare a chiare lettere che fra comunismo e libertà hanno scelto senza esitazione la libertà; è questo il senso della loro richiesta di adesione alla NATO. Siano benvenuti nel novero dei nostri paesi, che sono rimasti liberi anche grazie alla protezione della NATO.

E noi? Noi siamo governati da una maggioranza che non è in grado di effettuare quella scelta: caso unico, credo, nel mondo civile, abbiamo un Governo in bilico, sostenuto da forze che dicono di credere ancora nel comunismo e da forze che dicono di credere nella libertà! Non credo che sia necessario ricordare alla Camera che una maggioranza degna di questo nome dovrebbe condividere se non i dettagli almeno le linee fondamentali, i principi della politica del Governo. Non è maggioranza la somma di due minoranze. E in questo caso di principi fondamentali si tratta.

Nessuno di noi, colleghi, ha il diritto di mettere in dubbio la buona fede dei colleghi di rifondazione comunista. È nostro dovere riconoscere che quando sostengono che la NATO rappresenta un pericolo per la pace, il braccio armato dell'imperialismo americano, essi ne sono convinti. Ma è anche nostro dovere ritenere che altri esponenti della maggioranza, che si dicono convinti che la NATO è stata in passato e continua ad essere oggi un baluardo delle nostre libertà ed una garanzia di pace per i nostri paesi, credano anch'essi in quello che dicono. Ma se sono entrambi convinti di quanto dicono, come fanno a stare assieme? Come fanno i colleghi di rifondazione comunista a sostenere un Governo che approva la crescita di un'organizzazione che, secondo loro, attenta alla pace e rafforza l'imperialismo americano? Vale tanto poco l'attaccamento ai loro principi da far apparire accettabile il sostegno a ciò che essi hanno sempre fieramente

avversato? E che dire degli altri, di quelli che asseriscono di pensarla in modo diametralmente opposto?

Queste sono questioni gravi, e io mi chiedo come faccia il Presidente del Consiglio a non essere presente in aula e a trovarsi in Tunisia. Domani dovremo ascoltare la sua replica, ma come farà a replicare ad argomentazioni che non ha ascoltato! Sono sicuro che qualche collaboratore gliene fornirà una sintesi, ma non è rispettosa del Parlamento questa assenza.

Il nostro Presidente del Consiglio ci ha quasi abituati al suo deplorabile uso di espressioni caratterizzate da goliardica lepidità. Come non ricordare il suo improponibile intento di « far vedere sorci verdi alla Francia », o il suo bellicoso proponimento di « battere la Germania ai tempi supplementari »; per non parlare dell'idea, altrettanto implausibile, di restare « mano nella mano con il Presidente José Maria Aznar fuori dalla prima fase dell'Europa monetaria ». Egli, tuttavia, ha superato se stesso quando ha dichiarato, con incomprensibile ed irresponsabile superficialità, che il voto sull'allargamento della NATO è un problema dell'opposizione.

No, Presidente del Consiglio assente, no: si tratta di un problema della maggioranza, ma molto più si tratta di un problema dell'Italia, di quell'Italia che non merita di essere governata da una maggioranza in cui coesistono due linee contrapposte di politica estera. La politica estera non è uno dei compiti dello Stato: la politica estera è lo Stato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*), il suo modo di essere come soggetto di relazioni internazionali. Come ha acutamente osservato un noto commentatore politico, un Governo che non abbia una visione forte e chiara della politica estera è un Governo che porta acqua al mulino di quanti sostengono che l'Italia non esiste.

Con tutto il rispetto vorrei chiedere ai colleghi e, in particolare, al ministro degli affari esteri di fare un esperimento mentale: cosa sarebbe accaduto, all'epoca del Governo Berlusconi, se su questioni fon-

damentali di politica estera il Governo diviso avesse dovuto chiedere il voto di coloro i quali oggi sono in maggioranza? Io sono certo che il ministro degli esteri di allora avrebbe sentito il bisogno, per pudore, di rinunciare al suo incarico.

Con gratuito ed impudente settarismo esponenti di questo Governo, di questa maggioranza hanno accusato l'opposizione di non avere credibilità internazionale, lasciandosi andare a puerili affermazioni di autoesaltazione. Oggi il quadro è chiaro. Che credibilità internazionale può avere un Governo che non ha una politica estera? Di quale credito spera di godere chi non è in grado di scegliere nemmeno quando è chiaramente in gioco l'interesse nazionale, quando sono in ballo i principi fondamentali dell'azione politica?

Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi, mai nell'intera storia della Repubblica, mai in nessun paese civile, mai si era dato il caso di un Governo incapace di essere unito e di interpretare l'interesse nazionale dello Stato come soggetto di politica internazionale. L'esistenza di questa maggioranza, divisa su tutto, come è riconosciuto anche da autorevoli esponenti della maggioranza medesima (lo ha riconosciuto, per esempio, il presidente Armando Cossutta in un'intervista sul *Corriere della Sera*), costituisce, più che un danno, un insulto all'Italia. Se il Presidente del Consiglio fosse una persona seria, si dimetterebbe. È significativo che egli non senta il dovere di farlo e che non senta nemmeno il dovere di essere presente qui con noi oggi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ranieri. Ne ha facoltà.

UMBERTO RANIERI. Spero sia ancora possibile una discussione nel merito della decisione da assumere, non condizionata da calcoli di schieramento e da eccessi ideologici; una discussione vera. L'obiezione di fondo che viene rivolta alla ratifica dell'allargamento della NATO mi sembra la seguente: perché non la scio-

gliete? Se non c'è il vecchio nemico, non ha forse la NATO perduto la sua ragione d'essere? La verità è che non c'è bisogno di un nuovo nemico globale per legittimare la NATO. Sarebbe questa una visione primitiva, grossolana dei compiti di un'alleanza che cerca di adattarsi ai nuovi scenari della sicurezza in Europa.

Nel mondo successivo al bipolarismo si delineano nuove sfide, proliferazioni di armi di distruzione di massa, crisi regionali, lentezze nel raggiungere efficaci intese di disarmo generalizzato. Se la minaccia che la NATO doveva contrastare in passato non esiste più, la gamma delle possibili situazioni a cui far fronte — gli interventi umanitari, il mantenimento e l'imposizione della pace — è notevolmente ampia.

Non solo. La verità è che il suo scioglimento non avrebbe avuto come conseguenza, in questa concreta fase storica, un sistema di sicurezza basato solo su istituzioni europee. Non è così. L'effetto più probabile sarebbe stato una rinazionalizzazione delle politiche di difesa e di sicurezza. Una follia. Una strada costosa e pericolosa, gravida di rischi.

Conclusa la guerra fredda, la verità è che la scelta più convincente è stata quella dell'avvio di un processo di riforma e di riorientamento delle funzioni della NATO. Un'impresa complessa: il passare da una organizzazione di garanzia americana nei confronti degli europei occidentali, da struttura di difesa di una parte dell'Europa contro un'altra, a struttura per la sicurezza collettiva del continente, lungo un percorso che dalla vecchia NATO degli equilibri di potenza, dei blocchi contrapposti, conduce alla nuova NATO della *partnership* paneuropea. Questa è l'impresa. Di questo discutiamo.

E l'allargamento (vorrei invitare a considerare questo dato) è la condizione di una tale trasformazione. L'allargamento non è l'espansione di un'alleanza militare vittoriosa. Esso è la chiave di volta di una concezione in cui il bene-sicurezza viene prodotto attraverso l'inserimento di nuovi partecipanti in meccanismi multilaterali istituzionalizzati per la gestione delle con-

troverse relative alle crisi; ma l'allargamento — e questo è un passaggio decisivo — raccoglie una domanda di sicurezza e di identità che viene dalle nuove democrazie dell'est. Tali paesi individuano nell'alleanza la pietra angolare della loro sicurezza; sono paesi dell'Europa centrale, di quell'« occidente sequestrato » di cui scrive Kundera. Io parlo con commozione di questi paesi. Se la geografia, come è stato scritto, è stata sempre, per ogni paese, un destino, per l'Europa centrale si è trattato di un destino di tragedia. La storia le ha riservato spartizioni, occupazioni, invasioni, ingerenze; per secoli quella parte d'Europa è stata campo di battaglia, terra di conquista delle potenze vicine, che se la contendevano.

La regione centrale d'Europa è stata vivaio di ambizioni e rivalità, oltre che fonte dei due ultimi conflitti mondiali.

La pace di Versailles ne fece una fascia di paesi cuscinetto, l'ordine di Yalta pretese di garantire la sicurezza di quell'area affidandola alla sfera di influenza russa: sappiamo come sono andate le cose. È ben piccola cosa, quindi, chiedere a questi paesi di lasciar perdere questa storia della sicurezza, magari di preoccuparsi di problemi più urgenti: non funziona, non è così, onorevole Cossutta. La memoria storica delle passate tragedie ritorna nelle opinioni pubbliche del centro Europa, spiega l'ansia con cui i governi di questi paesi (di sinistra, di destra, di centro) e soprattutto i cittadini (più dell'80 per cento in Ungheria, nove cittadini su dieci e tutti i partiti politici in Polonia) vogliono ottenere la garanzia di sicurezza dalla nuova NATO: chi si assume la responsabilità di negarla ancora una volta, alla fine di un secolo che è stato sordo nei confronti dell'ansia di libertà dei polacchi, degli ungheresi? Siamo seri, è evidente che...

GUSTAVO SELVA. Ma dove stavano i vostri predecessori?

UMBERTO RANIERI. D'accordo: su questo, Selva, più che dire che su tante questioni relative agli orrori ed agli errori

del comunismo abbiamo riflettuto e discusso... Su tali questioni non è il caso di tornare, altrimenti tu fai il paio con chi parla della NATO come se fossimo nel 1949...

GUSTAVO SELVA. Sono conti da fare sempre!

PIERO FASSINO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Anche lì, allora, bisogna farli sempre!

UMBERTO RANIERI. Quella mi pare una strada che non porta da nessuna parte.

Questa è la situazione, e l'ingresso di questa parte d'Europa, di questi paesi nella NATO costituisce un fattore di stabilizzazione di quest'area, fornisce un potente incentivo a risolvere pacificamente residue vertenze territoriali ed etniche. È questa la situazione.

Attenzione, con l'allargamento la NATO diventerà sempre più un'organizzazione con tratti politici, diciamo così, e meno un'alleanza strettamente militare. Di ciò si discute, con tutte le ripercussioni che questo mutamento potrà avere sul suo assetto e sul suo funzionamento. Non è un caso che coloro che si oppongono all'allargamento della NATO lo fanno, in genere, da posizioni conservatrici: vogliono difendere e tutelare la vecchia idea dell'alleanza come organizzazione di difesa euroamericana. Il loro timore è chiaro: temono che l'allargamento diluisca l'efficacia, la funzionalità della vecchia alleanza, non vogliono l'allargamento, preferiscono la NATO del 1949. Certo, l'allargamento non dovrà limitarsi a questi tre nuovi membri, la trasformazione della NATO in una struttura continentale per la sicurezza comporta nuove tappe: prima di tutto l'estensione a Slovenia e Romania, per fare dell'allargamento un processo geograficamente equilibrato, che non tenga conto solo del fianco nord dell'alleanza. La stessa Russia dovrà essere considerata, una volta che soddisferà i criteri per l'adesione, come membro potenziale, non come il vecchio nemico.

Sia chiaro che l'ampliamento non è guidato da un intendimento antirusso. La questione russa domina il panorama di questa fine secolo. Noi auspichiamo che in Russia possa affermarsi sempre più la prospettiva storico-politica democratica e filoeuropea e che possa ridursi quella nazionale-imperiale autoritaria.

Oggi — incredibile a dirsi — nel palazzo della NATO a Bruxelles si lavora già con la Russia sulla sicurezza, si cercano intese per ridurre il nucleare. Lo scorso maggio, a Parigi, è stato sottoscritto un accordo di aiuto, cooperazione, sicurezza reciproca tra la Russia ed i 16 Capi di Stato della NATO e prima di decidere l'allargamento si è dato vita al Consiglio di partenariato euroatlantico che coinvolge la Russia, i paesi candidati, i paesi neutrali, gli ex membri dell'URSS. Prende così corpo un nuovo equilibrio in cui Europa e Stati Uniti lavorano per rendere operativa la loro cooperazione.

La strada è quella della collaborazione tra Europa e Stati Uniti, perché, pur nel quadro dei mutamenti epocali avvenuti, resta essenziale e sarebbe un drammatico errore se prevalessero forme di isolazionismo o idee di autosufficienza dell'Europa.

Certo, noi pensiamo che nella nuova Alleanza atlantica possa e debba crescere il ruolo dell'Europa, ma non può sfuggire, a chi è interessato a quel ruolo, che all'interno della nuova NATO sta crescendo quella che viene definita un'identità di difesa e sicurezza comune dell'Europa e che l'Alleanza atlantica ha deciso di mettere proprie risorse e competenze a disposizione dell'Unione europea occidentale, che costituisce il pilastro della politica di difesa. L'allargamento non è un grande piano americano segretamente architettato a spese di alleati ingenui, indecisi, impotenti; non è così. L'allargamento è parte di un disegno più vasto che comprende l'allargamento dell'Unione europea, il rafforzamento dell'OSCE, la partecipazione paritaria della Russia alla gestione dell'economia su scala globale. La prospettiva non è quella di accrescere la

sicurezza di una parte contro un'altra, di creare nuovi steccati, ma tutto il contrario.

Ad allargarsi, allora, non è la NATO del 1949, ma quella che si è evoluta dal 1989 in poi in un organismo capace di gestire, sotto il mandato delle Nazioni Unite, i nuovi problemi di sicurezza che esistono in Europa. La tragedia bosniaca è lì ad ammonirci. Quanti altri morti avremmo avuto senza l'intervento, su mandato delle Nazioni Unite, della NATO in Bosnia, un intervento cui partecipano anche forze russe? Questo è il quadro.

A questo punto, alla vigilia del voto, mi permetto di rivolgermi ancora a rifondazione comunista. Non è possibile — mi chiedo — un atteggiamento meno chiuso, più aperto alle ragioni degli altri? Perché una linea di condotta estrema? Attenzione, voi sottovalutate i danni del vostro comportamento verso il Governo di centro-sinistra. Vi prego inoltre di non dire « tanto ci pensano gli altri a votare la ratifica », prima di tutto perché come ci pensano gli altri lo avete ascoltato in quest'aula; inoltre, se ragionate così, viene da chiedersi quale sia la concezione della politica che vi ispira. Attenzione poi all'abbaglio ideologico, a ripetere l'errore dello scorso anno, quando avete scambiato una missione di pace in Albania per un'avventura militare e coloniale. Lungo questa strada non si va da nessuna parte.

Una parola al centro-destra: le circostanze vogliono che il vostro voto sia ancora una volta essenziale. Intendiamoci, il voto positivo dei partiti di centro-destra sarebbe stato in ogni caso importante, da auspicare ed apprezzare. Oggi è un voto decisivo e non può non essere esplicitamente dichiarato. Non sminuite allora la sua portata accompagnandolo a condizioni e richieste perentorie di dimissioni; non fatelo e per tante ragioni, perché non sono in ballo né l'Ulivo né il Polo, ma il ruolo internazionale dell'Italia e quando si giunge a questi momenti non si fanno tanti calcoli. Che il voto sulla NATO segnali problemi politici del centro-sinistra, è evidente; occorrerà discuterne alla